

parentopoli alemanna

La destra romana, accecata dal potere

DI ALESSANDRO CAMPI

La destra romana è una roba strana, un caso a sé nel panorama politico nazionale. Lo è da sempre e tale è rimasta sino ai giorni nostri, indifferente agli sconvolgimenti che fanno colpito tutte le altre famiglie politiche. Per essere compresa sino in fondo, la fascisteria capitolina meriterebbe uno studio antropologico approfondito, dal quale emergerebbero soprattutto tipi umani, riflessi mentali, costumanze e ritualità altrove in Italia non reperibili.

La cosa ovviamente si spiega per ragioni storiche, essendo stata Roma la sede del fascismo-regime e dei suoi fasti, ideologici e monumentali, rimasti ben radicati nella memoria profonda della città. Quindi lo spazio di maggior agibilità per il neo-fascismo dell'età repubblicana che proprio nelle aule parlamentari, un tempo abborrite, ha dato il meglio di sé e concentrato per decenni tutta la sua forza politica. Poi la serra del terrorismo nichilista e sanguinario dell'autonomia nera. Infine il laboratorio nel quale, chiusa l'era del nostalgismo catacombale e dei saluti legionari utilizzati come segno di riconoscimento tra camerati, gli eredi a vario titolo del partito della fiamma sono trionfalmente entrati nel salotto buono della politica: rispettabili conservatori fuori, sebbene nell'intimo rimasti sentimentalmente legati al loro pantheon di eroi inattuali e al misticismo comunitario che li ha sempre tenuti uniti e separati dal resto del mondo.

Più in generale Roma è stata il punto d'irradiazione politico-culturale d'ogni possibile destra, anche la più eccentrica, che abbia attraverso la storia patria negli ultimi sessant'anni: da quella reazionaria e papalina a quella pagana e sacra, da quella civettuola dei salotti aristocratici a quella sanguigna delle periferie pasoliniane, da quella truce e golpista dei pugilatori e dei servitori infedeli dello Stato a quella bigotta e qualunquista degli impiegati ministeriali, da quella degli ultras da stadio con l'aquila littoria tatuata sull'avambraccio a quella pragmatica e affaristica dei palazzinari col busto del duce in bella vista sullo scrittoio.

Tutto ciò ha creato non solo un deposito sostanzioso di memorie, consuetudini e mitologie, tramandatosi presso-

ché intatto da una generazione all'altra di militanti e attivisti, ma anche un tessuto sociale e politico che è sempre rimasto compatto e a suo modo sotterraneamente egemone entro i confini della capitale, nonché una familiarità con il potere e le sue perverse meccaniche che nel resto del paese la destra - per definizione marginale e fuori dai giochi - non ha mai conosciuto.

Deve inquadrarsi così, su questo sfondo magmatico e difficile da penetrare dall'esterno, la vicenda che in questi giorni sta scuotendo la giunta Alemanno. Che non è solo un caso abnorme di familismo o un episodio tra i tanti di cattiva gestione delle risorse pubbliche, ma l'epitome malinconica di un intero mondo che, nel passaggio dal sottopotere al potere, rischia di fallire malamente, per negligenza mista a superbia, l'appuntamento decisivo e ultimo che la storia gli ha offerto.

Conquistato il Campidoglio per la prima volta, preso il comando della città ufficialmente e tutto intero, la scelta per questa destra - che in Italia è sempre stata la più forte e determinante - era tra il gettarsi alle spalle (o quantomeno ripensare criticamente)

un passato fatto di suggestioni e richiami anacronistici, smettendola con i tic, le nevrosi e le doppiezze che l'hanno sempre contraddistinta, e il lanciarsi con spirito responsabile e idee nuove in una sfida politico-amministrativa che l'avrebbe legittimata una volta per tutte come forza d'innovazione e di cambiamento, più di quanto non sia accaduto a livello nazionale attraverso la sua partecipazione ai diversi governi presieduti da Berlusconi. Pare invece che essa abbia scelto una pericolosa via di mezzo: la perpetuazione, sebbene con una vena di clericalismo dettato dalla realpolitica e dal bisogno di annacquare le proprie ascendenze agli occhi del prossimo, di tutte le sue più nefaste ubbie ideologiche, che tuttavia emergono impetose non appena si gratta la superficie della rispettabilità istituzionale, unita a una gestione allegra e cameratescamente disinvoltata del potere pubblico, all'altezza - si sarebbe detto una volta - della più fa-

melica Democrazia cristiana.

C'è chi sostiene che Alemanno, appena diventato sindaco, abbia sentito stretto per sé questo nuovo ruolo e abbia preso a rimpiangere la scena politica nazionale, distraendosi dal governo della città. Avrebbe così lasciato corso libero ai suoi sottoposti, che ne avrebbero approfittato per darsi all'accaparramento - per linee amicali, di sangue e di affiliazione ideologica - di posti, incarichi e consulenze. Se è vera questa interpretazione, Alemanno ha la colpa di non essersi reso conto sino in fondo di quale occasione gli sia stata offerta per soddisfare, una volta completato con qualche minimo successo il mandato di primo cittadino, le sue legittime aspirazioni di leader della destra che verrà.

Ma è anche vero, come altri sostengono, che i sottoposti attivamente dediti alla distribuzione di favori e ricompense a spese della collettività li ha pur sempre scelti lui, pescando come è sua cattiva e antica abitudine in quel sottobosco di militanti e vecchi attivisti (qualcuno persino con la fedina penale macchiata) che è il suo unico mondo di riferimento, l'unico con il quale abbia familiarità e frequentazioni, l'unico del quale si fida ciecamente per via della comune e pregressa storia politica. Un mondo del quale dovrebbe essere il capo e il massimo referente politico, che dovrebbe guidare in futuro verso chissà quali luminosi traguardi, ma del quale è più che altro un prigioniero, a quanto pare consapevole e soddisfatto.

Insomma, la guida di Roma era per la destra della capitale - dopo decenni in cui si era dovuta accontentare del sottogoverno e del potere che le veniva concesso di straforo - la più grande delle opportunità, un'occasione al tempo stesso di riscatto storico e di ammodernamento politico, un modo per aprirsi a nuove relazioni sociali, per misurare e mostrare le proprie capacità e per proporre un modello di governo finalmente originale, da replicare un giorno su più vasta scala. Si sta invece risolvendo in un mezzo disastro, nella riproposizione nemmeno tanto elegante o scaltra del-

le più sgradevoli logiche partitocrie, in un esperimento di mala amministrazione che (come già nel caso di Storace alla guida del Lazio) rischia di confermare, a conti fatti, una cosa soltanto: che la destra cresciuta nei sepolcri è stata non illuminata ma accecata dalla vista del sole e che le sue chiacchiere romantiche, i suoi generosi e ambiziosi proclami destinati a cambiare il mondo, erano soltanto il diletto di uomini fuori dal tempo e dalla storia.

Roma, l'occasione persa della destra di Alemanno

